

LE
LETTERE ITALIANE

DAL
TRATTATO DI AQUISGRANA
AI DÌ NOSTRI

PRELEZIONE

DEL PROFESSORE
E. LIVERIERO.



TORINO
STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.
1873.

LE LETTERE ITALIANE

DAI.

TRATTATO DI AQUISGRANA AI DI NOSTRI.

I.

Elettissimi giovani. — Bello è il soggetto delle lezioni a cui diamo oggi principio. Pigliando le mosse dal punto a cui pervenimmo nel passato anno, studieremo la storia delle patrie lettere dalla metà del secolo scorso ai dì presenti. Vedremo in qual modo siasi in tale spazio di tempo svolto l'ingegno italiano rispetto al pensiero e all'arte, come abbia discussi, maturati, diffusi quei concetti che, posti in atto, fruttarono alla nostra nazione due inestimabili beni, la libertà e la indipendenza. Così all'ammirazione debita ai grandi scrittori del passato secolo e del presente per quanto operarono come scienziati ed artisti, si aggiungerà la gratitudine per avere essi in varia guisa promosso la civile e politica restaurazione della patria nostra.

E poichè, prima di considerare a parte a parte l'età ch'esser debbe materia ai nostri studî, parmi opportuno che i miei uditori

*

ne abbiano un generale concetto, il quale valga a farla nel suo tutto insieme intendere ed apprezzare, però, seguendo l'uso degli anni andati, vi accennerò oggi con breve discorso i principali caratteri che la contrassegnano ne' suoi più solenni momenti, indicando particolarmente le attinenze tra il pensiero scientifico e letterario de' padri nostri e i civili e politici svolgimenti della vita nazionale.

II.

E qui, senza indugiarmi, affermerò quello che a me pare indubitabile, che l'età sopra detta fu per le lettere italiane un periodo di emancipazione e di risorgimento. La letteratura, per diverso ma ugualmente deplorabile modo, guasta e immiserita dai Secentisti e dagli Arcadi, a poco a poco nel volgere di quel tempo rinvivossi di spiriti nuovi, nuove vie si aperse, si arricchì non meno di concetti che di forme, s'innalzò mirabilmente, mostrò espressione sincera e degna d'un popolo grande di sventure e di affetti, di memorie, di speranze e di propositi. Talmente che stimo potersi quest'ultima aggiungere terza alle più gloriose età delle lettere nostre, al secolo di Dante e al secolo dell'Ariosto e del Tasso.

III.

Tre distinti periodi occorrono nella storia di questa età. Stendesi il primo dal trattato d'Aquisgrana alla rivoluzione francese; il secondo dalla rivoluzione francese alla caduta dell'impero napoleonico; il terzo dal disfacimento di esso impero ai dì nostri. Ciascuno di questi periodi segna, verso il tempo che lo precedette, un progresso nella scienza o nell'arte. L'anima italiana via via si nobilita, si ritempera e, dopo avere largamente spaziato nei campi del pensiero, scende vigorosa e potente alle aspre lotte, alle dure prove della realtà e della vita e, vinti d'ogni sorta ostacoli, per solenne guisa rivendica in faccia alle genti i proprii diritti.

IV.

Il primo de' periodi sopra accennati fu l'età dei presentimenti e delle preparazioni, dei tentativi e delle riforme. Il trattato di Aquisgrana, col quale inaugurossi quella età, dischiuse un nuovo e più fausto ordine di tempi alla patria nostra. Per esso la massima parte della italiana penisola veniva sottratta al predominio straniero, e stabilmente ordinata sotto principi proprii. Sola rimanevasi priva del beneficio della indipendenza la Lombardia; ma ivi alla rapace iberica dominazione sottentrava il pacifico reggimento della casa austriaca, che, lieta de' recenti acquisti, con sagace consiglio adoperavasi di ristorare dei tanti e sì a lungo sofferti danni quella infelice provincia. L'Italia potea dire di sè quello che Tacito de' tempi di Nerva e di Traiano: *Nunc demum redit animus*. E insieme colla fiducia nelle proprie sorti destavasi in tutti la coscienza dei mali ond'era travagliata la civile società, e un disgusto, assai prossimo a sdegno, dei tristi effetti prodotti dalla duplice oppressura degli stranieri e de' cherici. Una inquieta vaghezza di mutare in meglio il sociale e politico organamento stimolava gli animi sì de' principi come de' popoli. Cessata la straniera prepotenza, e questi e quelli si unirono in un proposito, di combattere le pretensioni del clero esorbitante, restituendo alla podestà civile i diritti che nel corso dei secoli aveale usurpati la ecclesiastica, rendendo, giusta il detto di Cristo, a Cesare quello ch'era di Cesare. La libertà regia: ecco il termine de' comuni desiderii. Troppo deboli e paurosi, i popoli non pensavano peranco a conseguire quei diritti politici che oggi sono fondamento alle costituzioni di tutti i popoli civili, non osavano chiedere la libertà per sè; bastava loro di rendere libero dalla tutela importuna dei cherici il principato, rappresentatore della prevalente società laicale. Così di due diverse, ma insino allora ugualmente gravose signorie, una sarebbesi spenta, sicchè, venuto il giorno di loro emancipazione, trovatisi a fronte di una sola podestà, più assai

facilmente avrebbero da essa ottenuto quelle ampie franchigie che nel segreto animo vagheggiavano. Tali intendimenti, tali idee che aveano già in parte espresso e propugnato nelle opere loro il Sarpi e il Giannone, venivano ogni dì più ravvivati ne' padri nostri dalle eloquenti scritture degli enciclopedisti francesi, che, abbattendo col filosofico ragionamento le vecchie dottrine sociali e politiche, preparavano la via al trionfo della libertà in tutte le regioni d'Europa. Consentirono i principi italiani coi popoli in quei desideri, e in ricambio dello zelo, onde i loro soggetti caldeggiavano la restaurazione della sminuita regia podestà, studiaronsi di ridurre in meglio, con la propria, la condizione di quelli. Però in tutti gli Stati della penisola fu una gara di riformare le leggi, di frenare gli arbitrii clericali, di far più semplici e più conformi a ragione i giudiziali ordinamenti, di promuovere la istruzione laicale, di assicurare la libertà del principato civile. I principi si compiacquero d'essere salutati filosofi, e cioè favoreggiatori delle nuove idee di libertà e di progresso; i loro ministri si recarono a vanto d'essere detti riformatori. I cherici gridavano allo scandalo, ma invano: i loro privilegi, le loro temporali giurisdizioni venivano ogni dì ridotte in meno. I papi stessi mal poteano contrastare alla corrente, e una bolla pontificia dovette sopprimere l'ordine de' Gesuiti, il sostegno più poderoso delle vecchie idee, che sotto l'urto delle nuove crollavano.

Questo desiderio di correggere gli abusi delle età passate, nascente da un vago, indistinto e pur prepotente bisogno di libertà, è il gran fatto che contraddistingue il periodo di tempo decorso dal trattato di Aquisgrana alla rivoluzione francese. Nè siffatto desiderio si appalesa soltanto nella legislazione e nella politica, ma altresì nelle lettere. Conciossiachè in nessuna età siensi fatti così frequenti e ardimentosi tentativi di riforme nel gusto e nell'arte, come in questa. Vedete infatti. Erasi fino a quel tempo ammirato come sommo, come divino poeta Dante Alighieri, sebbene durante il Secento e la prima metà del Settecento letto assai poco, e dai padri nostri inviliti dalla lunga schiavitù poco o punto inteso. Al Bettinelli quell'ammirazione, quel culto parve una

superstizione risibile, e volle cessarla; ed ecco egli scrive le *Lettere virgiliane*, ove proponesi di riformare il gusto degli Italiani, dimostrando essere Dante un sublime ingegno certamente, ma selvaggio, spoglio di decoro e di grazia; il suo poema un intricato labirinto, pieno di mostruosità e di tenebre; doversi questo però sbandire dalle scuole e relegare fra i libri d'erudizione, come un codice e monumento d'antichità, facendo grazia solamente agli episodj di Francesca da Rimini e del Conte Ugolino e a pochi altri passi notabili per vivezza d'immagini e di stile, il tutto, preso insieme, rispondente alla lunghezza di cinque canti e non più. I giovani, distolti dalla imitazione di quel rozzo e scomposto modello, avrebbero attinto a più pure fonti le loro ispirazioni, sarebbero proceduti liberi e sciolti ove li avesse portati la propria natura, avrebbero acquistato virtù di formar nuove idee, di mostrarsi in tutto e più schietti e più adorni e più veri. Fu un enorme sacrilegio, senza dubbio, siffatta proposta, ma non tornò priva di effetti salutevoli. Gli Italiani, commossi di tanto ardimento, ripresero il libro di Dante che aveano, senza guari conoscerlo, per sì lunga età celebrato; lo meditarono e vi scopersero per entro nuove impensate bellezze. Il culto di Dante a poco a poco si riaccese, e col volger degli anni fecesi più sempre intenso, universale, profondo.

Non era peranco sopito lo scandalo provocato dal Bettinelli, quand'ecco un altro audace ingegno si prova alla sua volta di riformare per altro verso il gusto degli Italiani. Erasi infino a quei dì considerato come principe degli epici poeti l'autore della Iliade e della Odissea. Nulla pareva più grandioso e più splendido che la semplicità di quei racconti, la vivezza di quelle rappresentazioni, la serenità di quello stile in cui diresti che lietamente si specchi il cielo nitidissimo di Grecia. Il Cesarotti, valente cultore della lingua e della letteratura ellenica, fu anch'egli per assai tempo di questo parere. Ma un giorno, che è? gli cadono sott'occhi i canti di Ossian, pubblicati poc'anzi in prosa inglese da Iacopo Macpherson. Ei li legge, se ne innamora e li traduce e converte la turgida prosa del Macpherson in poemi bellissimi di musicale armonia e di novità; belli tanto che, a giudizio pur degli

stranieri, di lunga mano avanzano il testo preso a tradurre. Nè contento a ciò, istituisce un confronto fra Ossian e Omero, e dopo avere paragonato insieme le vaporose, incerte e sovente orride forme della nordica poesia con le fulgide e schiette e scultorie della greca, dà il maggior vanto alle prime, pone Ossian sopra Omero, e lo addita come esempio d'ogni grandezza, d'ogni bellezza sovrana. E lo imita ne' suoi versi e induce altri a imitarlo, argomentandosi di spirar nuova vita nella italiana poesia, mentre spogliavala del suo nativo carattere e la vestiva di forme straniere. Fu questo un delirio, di cui risero più tardi i suoi ammiratori stessi, delirio pur nato dal desiderio, comune in quella età, di emanciparsi dall'imperio delle vecchie idee, di schiudere al pensiero e all'arte novelle vie, di correggere il passato riformando il presente. E neppur l'opera del Cesarotti tornò infruttifera. Gli studiosi, sua mercè, si accorsero non esserci un solo tipo di bellezza; presero a cercare e meditare e gustare i capolavori delle straniere letterature, a tradurli nella loro lingua, non già per proporseli come soggetto di imitazione e conformare, adulterandolo, il proprio genio all'altrui, ma per comunicare col pensiero e col sentimento degli altri popoli, e meglio intendere così la complessa e varia e ad un tempo armonica vita dello spirito umano.

Lo stesso che nelle lettere veggiamo essere avvenuto nelle scienze. Quelle discipline fra tutte si coltivarono che meglio pareano capaci di pratiche applicazioni. Coltivaronsi le giuridiche e le sociali, dove tutto era da correggere, tutto da riformare. I fratelli Verri in Milano dànno opera a distruggere i vietati pregiudizî economici, affinchè s'introducano ne' pubblici statuti gli ordini più acconci a promuovere le industrie, ad accrescere la ricchezza comune. Cesare Beccaria esamina le processure penali, il sistema delle prove, la natura e il modo delle pene e, dopo avere trionfalmente confutate le triste dottrine a' suoi dì prevalenti, consacra alla detestazione di tutte le età il barbaro istituto della tortura, chiedendone in nome della giustizia e della umanità l'abolizione; addita, come unico mezzo opportuno a chiarire la verità dei fatti, l'esame e il confronto dei testimoni; propone una più equa

corrispondenza fra la gravità dei delitti e delle pene; domanda che la pena non sia una sterile vendetta, ma stromento di espiazione insieme e di emendazione. Il Filangeri e il Pagano in Napoli studiano la natura delle leggi e de' politici organamenti, disvelano gli errori e gli abusi introdottisi in questi e in quelle e, non senza pericolo di persecuzioni e di oltraggi, ne propongono i rimedi. La scienza non istà paga alla teoria; vuol scendere alla pratica, e ristorare e correggere gli ordinamenti sociali.

Ma fra gli arditi riformatori, onde è piena l'età di cui parliamo, due si levano grandissimi per la nobiltà dell'ingegno e l'eccellenza delle opere loro, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri. Essi intesero a due alti scopi: raddrizzare l'arte e riformare i costumi del loro secolo. Il Parini vide l'arte forviata perchè i poeti, invece di esprimere schiettamente ciò che si moveva nell'animo loro, per cieca smania di parer sublimi o dilicati o ingegnosi più che non fossero, simulavano affetti che non punto sentivano, ond'era forza o cadesero nel lezioso o si perdessero nel turgido; invece di ritrarre con tinte sincere le sembianze del mondo esteriore, le ingrandivano o le impieciolivano oltre il vero loro essere, sia per la impazienza di bene commisurare le inamagini con le cose e le parole con le inamagini, sia per istolta vaghezza di parer nuovi pur falsando i colori della realtà e delle multiformi parvenze di essa. Egli primo nelle sue liriche osò essere vero, rivelare tale qual era, senza enfasi, senza artifici, il suo spirito innamorato del bello, insofferente d'ogni viltà, nemico d'ogni menzogna. Ne provenne una poesia spoglia di vani adornamenti, semplice ed austera ad un tempo, viva, immediata espressione degli interni sensi dell'anima. Chiaro allora si parve che non può essere bellezza fuori del vero; tutti sentirono in che dimori l'essenza della poesia. Caddero in discredito le affettazioni degli Arcadi, le turgidezze frugoniane. L'arte si purificò in quei versi, quasi in onda lustrale. Ma scopo del Parini non era soltanto di riformare l'arte: egli non intendeva l'arte disgiunta dalla vita. Voleva cogli attrattivi di quella correggere i guasti costumi dell'età sua. Nato di popolo, vissuto fra patrizî, egli vide la ingiustizia predominare fra gli uomini; vide con isdegno

e dolore un popolo laborioso ed onesto, ma inconscio della propria dignità, starsene timidamente curvo dinanzi a una casta degenerare, che ancor serbava degli antenati i nomi e i titoli, non le virtù; a una casta boriosa, destituita d'ogni vigore, d'ogni dottrina, di tutto e di tutti spregiatrice, effeminata, immersa negli ozii e nelle lascivie. Ciò era incomportabile all'anima del poeta, ond'egli con satira immortale volle effigiare quel mondo vano e risibile che era l'aristocrazia de' suoi tempi, e lo ritrasse per modo che e patriziato e popolo di sè vergognarono; il patriziato, veggendo là entro, come in sincero specchio, le proprie sembianze; il popolo, scorgendo dinanzi a cui si fosse per tanto tempo servilmente prostrato. Il primo comprese che a chi sia spoglio di meriti proprii son futili pompe e titoli e stemmi; comprese la necessità di emendarsi e si emendò; il secondo sentì più degnamente di sè e cessò d'essere volgo. Ecco la riforma che voleva il Parini e che oggi noi veggiamo compiuta, dacchè ai dì nostri e patriziato e popolo sanno che non havvi gloria vera se non nel lavoro, nella coltura della mente e nella virtù, e, di tai lodi gareggiando, appresero a meglio stimarsi e rispettarsi a vicenda.

L'Alfieri andò più oltre del Parini. Egli non si tien pago di rendere la poesia schietta, verace espressione della vita: vuol darle i vigorosi, plastici lineamenti dell'arte greca; trasfondere in essa maschi, indomiti sensi; rimuovere da lei tutto che sappia di mollezza e di languore, che non valga ad armar di fermezza l'animo umano. Egli intende, più che ad emendare i costumi, a trasformare l'indole degli Italiani, a comunicarle la ferrea tempera del suo spirito. Quindi quel verso aspro, vibrato, potente, che non trova riscontro se non in alcuni di Dante; quindi quelle nature invitte di volontà, di ostinazione nel bene e nel male, che ci presenta sulle scene. E perchè vuol egli ritemperare a forti sensi l'arte? Perchè vuol egli conformare all'anima sua gagliarda e pugnace quella degli Italiani? Perchè presente che l'ora d'un grande rinnovamento sociale si avvicina, l'ora in che i popoli oppressi dovranno raccogliere tutte le loro forze per una battaglia suprema. Presente, dico, non dico già intende. E valga il vero: sua musa

unica è lo sdegno. Sdegno di che? Di tutto. Niuna cosa è che lo appaghi. Nato patrizio, egli dispetta l'aristocrazia; è lieto di essere nobile per poter senza taccia d'invidia e di viltà *dispregiarla*. Dunque sarà fautore dei reggimenti popolari. Neanco. Tu lo vedi non men dispettoso verso il popolo che verso i patrizi. Sarà dunque amico del principato. Non punto. Egli abborre i re. Che vuole egli adunque? La libertà. Ma in che modo vuol egli effettuata l'idea di libertà? Non cercate più oltre, ch'ei non saprebbe rispondervi. Egli odia le aristocrazie perchè superbe e tiranniche, odia le plebi perchè vili e mutabili, odia i re perchè disdegna d'inchinarsi ad alcuno. Dunque che si vuole egli? Vuole tutto l'opposito di quello che è, un generale mutamento, vuole la rivoluzione. E la rivoluzione venne; venne prima ch'ei se l'aspettasse; e ogni cosa fu capovolta; e principi e clero e patriziato furono abbattuti e dispersi, e corse a fiotti il sangue, e in mezzo agli sterminii e alle rovine unico rimase incolume, in alto, ciò che era nel fondo della sociale gerarchia, il popolo, dianzi spregiato e deriso. A quel solenne e tremendo spettacolo il poeta sgomentossi, e impreco all'opera ch'egli avea con febbrile inquietudine preannunziato, men felice di noi che di quella rivoluzione godiamo i frutti, non veggiamo gli orrori. Ei fece come colui che, avvolto dal turbine, maledice all'ira dei venti, e non sa che quell'ira è necessaria a purgar l'atmosfera, fugandone i miasmi mortali. Intanto lo sdegno dell'Alfieri vive eterno nelle sue tragedie, e noi, queste leggendo, ci sentiamo nobilitati, fatti degni di pensare e operare alte cose, e niun libro è più acconcio a scuotere dal letargo un popolo schiavo.

V.

La Rivoluzione che, scoppiata di là delle Alpi, propagossi ben tosto per la forza delle armi francesi in Italia, ove dalle leggi napoleoniche dovea poi essere disciplinata e ordinata, la Rivoluzione inaugurò una nuova età nella storia italiana; l'età delle grandi speranze e delle grandi delusioni. Nel periodo precedente

gli Italiani faceano ragione di pervenire a lieto e libero stato per mezzo di savie e opportune riformazioni operate sotto gli auspizi de' principi: in questo si videro di tratto riusciti, di mezzo alle ruine de' principati, al segno che vagheggiavano, per improvvisi, impensati, violentissimi mutamenti. Prima voleasi emendare il passato: ora emendarlo non basta; vuolsi distruggerlo per rinnovare dal fondo il civile consorzio. E poichè la Rivoluzione non fu bandita da noi, ma dallo straniero, noi non la chiedemmo, ma volenti nolenti vi assentimmo, però in quell'opera di distruzione e di rinnovamento non fummo attori, ma come spettatori vi assistemmo, pendenti dagli altrui cenni, speranti nel senno altrui, incerti del domani perchè altri n'era arbitro: inetti a nulla fare da noi e per noi, non potemmo dinanzi a quel grandioso e terribile avvenimento che applaudire o imprecare o appartarci dalle agitazioni del tempo, riparando ne' tranquilli campi del puro pensiero. Commossi a quelle subite ruine, a quei repentini sorgimenti di cose e di idee, due grandi ingegni espressero il vario sentire degli uomini dell'età loro, Vincenzo Monti, il poeta delle balde e credule speranze, Ugo Foscolo, il poeta dei tristi presentimenti e dello sconforto. Natura aperta, facile, ingenua, di fervida immaginazione, prontissimo agli entusiasmi, de le belle e liete apparenze ammiratore impaziente, instabile come la fortuna e, come l'aura popolare, mutabile, il Monti, dopo aver detestato con linguaggio sublime la Rivoluzione, lasciossi rapire con ispensierata fiducia dal turbine di lei trionfante, ne accettò con fervor giovanile i varî mutamenti, e financo i capricci e i deliri, e li ritrasse, li celebrò giorno per giorno, contraddicendo oggi al detto di ieri, in versi mirabili di lucentezza e di armonia. E perch'egli non mentiva, e gli affetti per lui significati erano veramente nel cuor suo e de' suoi coetanei, però quei versi, espressione sincera del suo spirito e fedel ritratto de' tempi, non cadranno, siatene certi, dalla memoria degli uomini. Indole cupa, sdegnosa, a volte impetuosa a volte profondamente riflessiva, abborritore d'ogni tirannide sì di principe come di plebe, Ugo Foscolo non partecipò alle speranze e ai facili entusiasmi del Monti. Questi

vide ed esaltò quanto di attraente, di splendido era nella Rivoluzione; quegli vide e sentì e fece altrui sentire ciò che in essa era più triste, più desolante, più incomportabile al cuore dei veri Italiani. Però mentre il Monti con accenti di letizia celebra la pace di Campoformio, il Foscolo nelle sconsolate lettere dell'*Ortis* la esecra in nome della sua patria tradita e venduta da chi vantavasi di recare alle genti la libertà. Mentre il Monti festeggia le vittorie di Napoleone e l'orridezza delle battaglie non vede, solo ammira i lauri che vi si colgono, il Foscolo pensa alle infinite ossa che in terra e in mare, per l'ambizione di un uomo fatale, semina Morte, e detta il carne imperituro dei *Sepolcri*. Il poeta delle speranze inneggia alla vita; egli, il poeta dei tristi presentimenti, canta la Morte. Mezzo, fra quei due estremi, Ippolito Pindemonte, tolto allo strepito de' fatti tra cui si avvolgono il Monti ed il Foscolo, contempera nella solitudine la serenità del primo con la tristezza del secondo, alle fosche parvenze di morte che la realtà gli appresenta intrecciando le liete immagini di vita, che allo sguardo protendentesi di là dalla tomba gli colora la fede. Siffatta contemperanza d'immaginazione e di affetti, che si risolve in una dolce, soave melanconia, se contrassegna per chiara e bella guisa l'indole particolare del poeta, molto è lungi che ci ritragga, come la lirica del Monti e del Foscolo, la esuberante vivacità dei sentimenti proprii di quel tempo. Nel quale tra i festeggiamenti degli uni, i fremiti e le lamentazioni degli altri la Rivoluzione prosegue, animosa e fidente, l'opera sua. A quel modo che nell'età precorsa tutto era un riformare, così tutto in questa, siccome dicemmo, è un distruggere e un innovare. Cadono i vecchi Stati, nuovi sorgono; le antiche leggi sono abrogate, nuove si promulgano. Tutto rifassi. Rifassi la lingua per opera del Botta e del Cesari, che la riconducono alle pure fonti del Trecento; restauransi gli studi omai dimenticati del greco; rinnovellasi la scultura, grazie al divino Canova, che la ravviva informandola agli eterni tipi dell'arte ellenica; innovansi, mercè di solenni trovati, le scienze sperimentali; tutto si muta e s'immiglia. La Rivoluzione addita superba i suoi benefici, e sen compiace e si applaude.

VI.

Ma i trionfi della violenza non danno frutti durevoli. Il grande edificio si rapidamente composto dalla Rivoluzione ecco si sfascia. L'Italia, dopo avere per breve tempo gustato i doni della libertà, venutale col mezzo della rivoluzione dalla Francia, dopo avere partecipato alle splendidezze e alla gloria dell'imperio napoleonico, videsi di tratto, col cadere di questo, piombata nel fondo dell'abiezione e della servitù. Con quella caduta ha principio il terzo periodo dell'età di cui ragioniamo. Conculcata dallo straniero, oppressata da principi, cui la memoria degli oltraggi dianzi patiti era irritamento a sospetti e rigori, e ai quali, per assicurare i loro troni, conveniva tenere la patria nostra invilita e divisa, trovossi questa ridotta a que' termini, in cui, non potendo più prometterti salute dagli uomini, non ti resta che o rivolgerti per aiuto a Dio o disperare. E a Dio si rivolse coi canti del Manzoni, e disperò col Leopardi. Anima altera e gentilissima, accesa d'amore per tutto che è nobile e bello, vide il Leopardi signoreggiar la viltà, campeggiare il brutto in ogni parte. Travagliato da fisiche infermità, naturalmente inchinevole a mestizia, costretto da maligna fortuna a solitudine ingrata, non atta che ad aggravare gli sconforti del suo spirito, a inacerbarne i dolori, sentì somigliantissimi a' suoi proprii i mali della patria, e confuse i suoi gemiti con quelli di lei, e maledisse alla Natura che, per istrazion dell'uomo, creò sì disforme la realtà dai desideri, che sì diversa intesse dalle speranze la vita, che le cose più degne e più belle con ira di matrigna persegue e dilacera; maledisse alla dura legge che l'anima sua incolpabile volle dannata al dolore, e l'innocente sua patria al servaggio. Quel grido di sdegno, quel pianto disperato sonò nel cuore di tutti; tutti lo intesero e si commossero e consentirono col poeta, perchè nella sua voce pareva infusa la comune tristezza. Il Manzoni tenne altra via. Poeta, filosofo e credente, volse l'altissimo ingegno a ravvivare la virtù della speranza

ne' suoi coetanei, a nobilitarne con l'efficacia delle cristiane verità il pensiero e il sentimento. A nuova meta egli indirizzò le lettere nostre. Ripigliossi per lui quell'opera di riforma che nella prima delle età sopra discorse avevano impreso il Parini e l'Alfieri; ma con più larghi e profondi intendimenti. Il Parini avea voluto emendare il patriziato de' suoi tempi; l'Alfieri temprar di fermezza gl'infiacchiti spiriti de' suoi contemporanei, trasfondendo in essi il desiderio, che in lui era vivissimo, di libertà. Il Manzoni e la sua scuola procedono più innanzi. Poco è per essi riformare i costumi di questa o quella classe sociale, accendere gli animi alle virtù cittadine: essi vogliono rifar tutto l'uomo, per rinnovare sostanzialmente e durevolmente l'universa nazione. La rivoluzione compiuta nell'età precedente avea posto in chiaro i mutamenti esteriori essere infecondi ed effimeri se non sieno prodotti da un interno mutamento che li necessiti e crei. Avea dimostrato che ben puoi cangiare le leggi e i governi, istituire ordini e Stati nuovi, ma non puoi fare che quelle leggi, quei governi, quegli ordini, quegli Stati durino se, operando quelle mutazioni, non ti sei avvenuto in materia preparata ed atta a riceverle; puoi ben gridare ad un popolo: tu sei libero, ma non fare che tale veramente sia se prima, spogliandolo degli istinti e degli abiti servili, non l'hai reso capace di libertà. La rivoluzione esterna a nulla giova se non sia preceduta da una rivoluzione interiore. E ad effettuare questa appunto intesero, o giovani, le lettere italiane, dietro l'orme del Manzoni, nel loro ultimo e glorioso periodo. Esse furono essenzialmente educatrici. Intesero a drizzare in istato la patria nostra non già mediante la introduzione di leggi e ordinamenti nuovi, ma per mezzo di un interiore mutamento degli spiriti. Educar questi ad ogni maniera di private e pubbliche virtù; istruirli intorno alla patria storia, facendo manifeste le cagioni che addussero lo scadimento degli Italiani e le immense loro sciagure; tener vivo nelle menti quanto di giusto e di vero avea la passata rivoluzione affermato, risecandone gli errori e gli eccessi; risvegliare negli animi sensi di fiducia in Dio, di patria carità, di mutua benevolenza; fare una di pensiero, di virtù, di affetti

la nazione, per abilitarla a diventare quando che fosse una di fatto: ecco l'arduo compito che si proposero le lettere in Italia nel novissimo loro svolgimento.

Auspice e guida ad esse fu, siccome dicemmo, Alessandro Manzoni. I suoi *Inni*, le sue *Tragedie*, i suoi *Promessi Sposi*, come sono monumenti d'arte stupendi, così furono ai padri vostri e sono a noi documento d'ogni più schietta virtù, ispirazione d'ogni affetto più degno. Con gl'*Inni* egli ridestò un sentimento nobilissimo, che la Rivoluzione, smaniosa di tutto distruggere, avea ne' più soffocato, in molti spento: esaltando quanto di vivo, di fecondo, di sostanziale è nel dogma e nel rito cristiano, porse conforto grande alla patria nostra miseramente contristata e depressa da interne ed esterne tirannidi, perciocchè conforto grande nelle ultime calamità è il pensiero che, se il mondo tutto congiura contro di noi, havvi in cielo un padre soccorrevole che vede gli strazi nostri, e tosto o tardi farà trionfare il buon diritto, e umilierà i superbi e fiaccherà i prepotenti. Necessario sfogo al dolore che travagliava l'animo degli Italiani fu il disperato lamento del Leopardi: fu balsamo a quel dolore la parola consolatrice del Manzoni, ispirata dalla fede. La morale nobile e pura, a cui s'informano i *Promessi Sposi*, valse a diffondere sentimenti di tolleranza, di umanità, di benevolenza; a raccostare in un consenso fondato su mutuo rispetto le varie classi sociali, ricomprando dall'antico disprezzo le plebi, facendo arrossire di sè i violenti, boriosi di titoli ereditati e di censo. Mostrando i danni che le straniere signorie cagionano ai popoli, additò il Manzoni le vere fonti di tutte le miserie ond'era afflitta la patria nostra a' suoi tempi, e dove e d'onde s'avessero a cercare i rimedi. Nelle *Tragedie*, rappresentazioni amplissime di due solenni momenti storici, chiarì quanto sieno esiziali alle nazioni le discordie e le guerre intestine, quanto necessario fosse agli Italiani di porre giù gli odî e le secolari gelosie per istringersi in un patto di fratellanza e d'amore; mostrò alla sua patria caduta, ma, la Dio mercè, non ispenta, come periscano i popoli quando tra uomo e uomo la mutua fede vien meno, e al pubblico bene prepondera nella stima dei più il privato indi-

viduale vantaggio. Alti e opportuni documenti, attissimi a mutare in meglio la mente e il sentire degli Italiani, ad affrettare per essi, fortificandoli di prudenza magnanima, il giorno del risorgimento.

La parola del Manzoni fu quasi fiamma eccitatrice degli ingegni. Ed ecco Massimo d'Azeglio, con linguaggio che sembra pittura, a stimolo de' suoi coetanei, rammenta la militare prestanza de' padri nostri, insegnando il perchè sia tornata infruttuosa alla patria. Il Guerrazzi ricorda, con accento vario e indisciplinato come le passioni che gli divampano in petto, le virtù cittadine di Firenze lottante sola contro gli eserciti uniti di un imperatore e di un pontefice, e cerca risuscitarle ne' suoi compaesani. Il Niccolini, folgorando con epica solennità ne' suoi drammi contro il mal governo degli stranieri e la mondana cupidigia del clero tralignante, si argomenta di accendere un salutare e santo sdegno negli animi. Il Giusti, disfogando in voci di scherno il segreto dolore, con audacia che diresti imprudenza, combatte le tristizie de' principi, deride la stoltezza de' popoli, strappa a ogni maniera di ipocriti la larva dal viso, flagella ogni viltà, beffeggia gli eccessi di tutte sorta perchè il diritto, l'onestà, la ragione, il buon senso prevalgano nelle menti e nelle opere sulla ingiustizia e sulla menzogna. Silvio Pellico trae dai tempi di mezzo le più commoventi immaginazioni per infondere ne' cuori sensi di gentilezza, di amor patrio, di religiosa pietà, di abnegazione sublime; e perchè la poesia non gli par sufficiente all'opera educativa ch'egli vuol compiere, consegna alla prosa aurei precetti di domestiche e civili virtù, dettando i *Doveri degli uomini*. E il Tommaseo scrive dell'educazione, chiedendo che questa non miri già solo a ripulire le esterne sembianze, ma a far nobili e degne le qualità interiori dell'uomo, sì ch'egli riesca stimabile non pure ad altrui, ma a se stesso. Dianzi tutti gli sforzi erano rivolti a distruggere ed innovare: ora si pensa a educare. Il Balbo narra le vicende della patria nostra, ma più che ad acquistar vanto di abile espositore de' fatti, mira a trasfondere in noi le virtù de' padri, a chiarirci e farcene schifare gli errori. Il Gioberti filosofeggia, ma non si

contenta che le sue speculazioni rimangano pure teorie; vuole sieno tratte e applicate nel mondo della realtà; vuole che il sentimento, l'animo degli Italiani si ritemperi e si trasformi al lume delle filosofiche dottrine; vuole che la divisa e oppressa famiglia italiana acquisti chiara coscienza de' proprii diritti; intenda come giusto e santo sia ne' popoli il desiderio di unirsi in nazione, di scuotere il giogo straniero, di ordinarsi a libertà.

Educati per tal guisa, quando nel mille ottocento quarantotto sonò l'ora del risorgimento e del riscatto, gli Italiani da un capo all'altro della penisola si trovarono concordi in un proposito, accesi e disposti a tradurre in atto quelle idee che l'arte avea scolpito nelle menti, la scienza avea dimostrato legittime. La rivoluzione interiore era compiuta: la esterna non potea fallire e non fallì. Fatti adulti di senno, gli Italiani si strinsero insieme per rivendicare i loro diritti e, dopo varie nè sempre liete vicende, li rivendicarono. Fatti degni di libertà, questa vollero e l'ebbero. Vollero la indipendenza dallo straniero e l'ebbero. Vollero, come la mutata ragione de' tempi richiedeva, disgiunta dalla temporale la spirituale podestà dei Pontefici, e questo disgiungimento, che ai timidi pareva impossibile cosa, operossi. Vollero la loro propria e vera capitale, Roma, e l'ottennero.

VII.

Di siffatti conquisti, non è dubbio, molti obblighi abbiamo cogli uomini di Stato che da cinque lustri in qua ressero le sorti della patria nostra e le addussero al termine desiderato. Ma certissima cosa è ch'essi non avrebbero a pezza potuto compiere la grande impresa se non avessero trovato consenzienti ne' loro disegni gli animi degli Italiani, nè consenzienti li avrebbero trovati se non precorreva l'opera educatrice delle lettere. Onde si pare quanta gratitudine sia debita ai valorosi di cui ci accingiamo a meditare gli scritti, l'ingegno e la vita. Essi in varî modi si travagliarono per uno scopo santissimo. Col riformare, col distruggere, coll'edu-

care tendevano, siccome vedemmo, a una meta medesima, la libertà. Noi che, più avventurati de' padri nostri, questa finalmente possediamo, teniamcela cara, studiamoci di sempre più meritarsela, memori che la libertà non si acquista, e acquistata non si conserva se non da coloro che per senno e per virtù ne son degni.

Torino, 4° dicembre 1873.
